

giche, né con dei sorrisi da capitalisti, né con dei costumi da padroni di case di malaffare. Ma comprendete che senza una rigenerazione cristiana e sociale e senza il soccorso di Dio ogni sforzo è vano. Ricordate le parole del Salmista: « Se il Signore non costruisce la città, invano lavorano coloro che l'edificano ».

Se questa assemblea non dà un orientamento per le realizzazioni sociali per combattere gli anticomunisti usurari o propagatori di vizi, voi sarete responsabili davanti a Dio e davanti alle nazioni che in voi hanno fiducia. Se ora non parlate anzitutto di questa deficienza sociale di cui soffre l'America latina: lo sfruttamento inumano; se non cercate di rimediarvi con i vostri consigli e le vostre decisioni, se non infondete nei cuori di questa assemblea un'ideologia di giustizia sociale e di vita autenticamente cristiana, combatterete l'incendio del mondo gettandovi sopra dell'olio.

Vi chiedo in nome di Dio di capire la grande responsabilità che pesa su voi e a Dio chiedo di darvi tutta la sua grazia per aiutarvi a lottare contro il comunismo con la sola arma efficace per impedire che si abbiano nuovi comunisti: la giustizia sociale cristiana ».

---

## Gli ultimi romantici

*Giorni or sono, abbiamo assistito ad una conferenza (tenuta presso la sede d'un illustre cenacolo di cultura), il cui tema, oggidì « alla moda », verteva sulla tanto osannata « Poesia nostra ». Ascoltando il pensoso giovane oratore che, applauditissimo, celebrava con voce un poco querula la « maggiore » letteratura contemporanea e, per contro, scherniva,*

*iroso, quella « minore » dell'ultimo Ottocento, ci sono sovvenuti due antichissimi motti della saggia Cina d'un tempo; i quali, tradotti, dicono press'a poco: « Fra ghiaccio e carbone non c'è amicizia », « La cornacchia non dorme con la fenice ». Dal proverbio alla morale, il passo è stato corto. Cosicché siamo giunti a stendere, dopo riflessione, sulla carta alcuni pensieri, filtrati di bonaria polemica, che qui sotto, in buon ordine, abbiamo disposto.*

Sembra, in questi tempi, che poeti, critici e quanti si piccano di letteratura propendano a disconoscere ed a tenere in poco conto il nostro Ottocento, soprattutto per ciò che si riferisce alla sua seconda metà; mentre, tutti insieme, insoddisfatti ed insoddisfatti sempre, sbandierano a ogni occasione, per un auspicato rinnovamento artistico, forme nuove, le quali — nello stretto limite letterario — frequentemente brillano, ma ben presto s'oscurano (stelle cadenti dalla brevissima luce) nei ben noti e di volta in volta conclamati « ismi ».

Si palesa proposito comune il condannare all'ostracismo la poesia romantica dell'ultimo Ottocento, poiché — così viene affermato in innumeri scritti critici — essa odora di muffa, simile a una annosa cassapanca da tempo dimenticata in un chiuso locale. Si plaude, invece, con vigore, al germinare di qualsiasi novità di forma poetica e, sbadatamente, non ci si avvede che, ancora oggi, le lettere italiane — ermetiche o surrealiste, impressioniste o neorealiste — altro non sembrano infine che prolungamenti di prospettive romantiche. Forse per questo motivo — il sentirsi cioè vincolati da un legame di parentela, di assai lunga

data, in ogni tentativo di permutamento formale — se non la avversione, l'antipatia dell'autore e del lettore moderni ai riguardi di quei vecchi sbraitanti, parolai, sentimentaroni, un poco smodati in verità, che furono i nostri antenati.

Tesi ed antitesi sempre si contrappongono: il prodigo non vuol saperne dell'avar, l'avar odia il prodigo. Noi siamo gli avari: il soldo della poesia lo spendiamo a sospiri, dei quali financo siamo scarsi. Persino a maledire risparmiamo il fiato: cosa che, insistendovi, ci condurrebbe difilato a morire di asfissia. Composti come zclantissimi alunni, saputelli ci mostriamo, e linfatici; là dove era della poesia dei nostri vecchi minor lavoro di cerebro, forse, ma un più vigoroso, ilare o irato, sapor di sangue.

E non suonavano i loro sospiri musica d'ottoni, cadenzata, a marcetta, rumoreggiante? E i loro amori non cantavano forse a squarciagola, talora poi zittendo tutto d'un tratto, sì da lasciar sentire, in quelle pause volute, lo schiocco d'un fresco bacio saporoso? Irriflessivi e facili al risentimento, s'adiravano per un'inezia, alzavano presto la voce, e — secondo l'adagio « chi più urla ha più ragione » — sbraitavano e imprecavano, maledivano e colpivano di sputo. Allorché il barbuto gran Giosué o l'agitato Cavallotti (ad esempio) uscivano fuori dai gangheri, per le grandi grida tutta l'Italia si metteva sossopra commossa.

Nei battibecchi, nelle controversie, nelle risse, Iddio era sempre chiamato in giudizio, solitamente in forma poco propria, con grande sdegno dei Suoi ministri. Eppure in Iddio credevano: anzi, sbollita l'ira, riverenti a Lui s'inclinavano. A differenza di noi, moderni, che

il più delle volte né bestemmiamo né chiniamo il capo né crediamo.

Col sospirato '70 si poté dire, grossamente, d'aver « fatto » l'Italia; ma di quel detto corrente sulle labbra degli Italiani d'allora, « Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani », parve non se ne facesse nulla. Tanto che, tosto, quell'espressione di incisiva verità si cristallizzò in scipita massima, codificata poi nel tempo nei manuali scolastici di storia italiana. Solo alcuni, patrioti nel sangue, sentendosi nel dovere, civile e morale, di impegnare forze ed ingegno a che dagli italiani fosse restituito il nome di patria alla zolla sulla quale essi trascorrevano la loro vita, combatterono con le parole, la penna e, spesso, la spada. Altri pochi, tutti poeti, proclamando gli alti fini umanitari della società, gettavano nel frattempo, confusamente e baldanzosamente, le basi per una futura politica sociale.

Le ultime due guerre, violente ed estenuanti, provando severamente gli animi, hanno smorzato quasi del tutto ogni forma di entusiasmo patriottico e di baldanza politica. Viene richiesta ora una riflessività vigile, si sente sempre di più la necessità di una chiarificazione e di una sistemazione razionale delle idee e dei fatti che più ci premono da vicino. Il travaglio intellettuale, unito alla grave esperienza quotidiana, ha soffocato la fiducia e gli entusiasmi d'allora nelle molteplici apprensioni dell'oggi. Quei primi tentativi di politica democratica e sociale, di ben vago fondamento, attuati spesso sulla scorta di confusissime ideologie, oggi, esaminati con fredda ragione e sperimentati con rigido calcolo, si presentano a noi come problematica assillante che ci toglie i sonni e ci lascia